



editoriale

L'editoriale del Prof. Santangelo, che ha curato con la Redazione questo numero di Mondo Cinese, affronta alcuni aspetti del rapporto maggioranza Han e minoranze, che comprende anche quello centro-periferia, e le connesse implicazioni sia sul piano delle identità e dell'unità nazionale, sia su quello delle autonomie e della partecipazione alle decisioni locali. Dopo una breve presentazione del sistema delle nazionalità nella Cina contemporanea, si offre una panoramica dei precedenti storici, una storia per molti versi multietnica, la cui conoscenza facilita la comprensione della complessità della situazione attuale. Nell'ultima parte si passano in rassegna gli articoli di questo numero, mettendo in rilievo il contributo di ciascuno.

Il tema delle minoranze etniche richiederebbe un'ampia premessa con un dibattito sull'uso, il valore e le implicazioni dei termini quali "minoranza", "nazione", "etnia", che meriterebbe ben più ampio spazio¹. Il discorso sulle autonomie, sulle identità e sulla democrazia si interseca con quello dello sviluppo economico e soprattutto della capacità di adattamento e di trasformazione di varie comunità in una società in continua evoluzione. A livello amministrativo e politico, la presenza di minoranze richiama soluzioni del tipo delle autonomie, di statuti particolari, ecc. Ma ovviamente le questioni travalicano la lettera della legge e della costituzione, e si pongono al momento dell'attuazione delle disposizioni legislative come delle politiche settoriali, delle autonomie locali, e dei programmi di istruzione, ad esempio. Quindi vanno esaminati i modi di attuazione delle autonomie, e le scelte che si propongono di rispondere all'esigenza di "armonia" fra maggioranza Han e minoranze etniche – un concetto ampiamente dibattuto non solo in ambito accademico, e che comunemente viene fatto ricadere sotto l'ideale della "società armoniosa", *hexie shehui*. Queste scelte sono importanti nella misura in cui mirino ad evitare le tentazioni opposte di tipo separatistico o "passatistico", e quelle autoritarie di assorbimento e assimilazione. Quanto viene sancito nella costituzione e nelle leggi in materia di autonomia e bilinguismo – dimostra Valentina

Punzi – spesso non ha riscontro pratico nella realtà per tutta una serie di ragioni. Il tema implica un complesso problema a livello individuale di “identità”, e a livello collettivo di autonomie, di tolleranza dell’“altro”, di equilibri politici e di preoccupazioni strategiche, che non sempre sono conciliabili ai casi specifici. E l’apertura di aree meno ricche allo sviluppo economico – come osserva Daniele Cologna – non sempre incontra accoglienza favorevole fra i residenti delle minoranze, che possono intendere lo sviluppo economico come interferenza sul territorio e capovolgimento dei rapporti demografici locali.

La situazione cinese è erede di una lunga storia multietnica, con soluzioni peculiari e antiche, con spinte contraddittorie fra tolleranza e repressioni. E tuttavia non sembra ancora sconfitto quello sciovinismo Han (*dahanzuzhuyi*), criticato da Mao Zedong, in quanto è probabile che tale atteggiamento di superiorità in campo sociale e di influenza in quello politico, economico e culturale della maggioranza Han abbia radici antiche e profonde nella mentalità popolare. La mia impressione è che alcuni fenomeni siano estremamente complessi: se la tradizione di un “paternalismo” Han sembra ancora prevalere, con scelte spesso centralizzate e autoritarie, andrebbe pure vagliata con attenzione la capacità di risposta delle “periferie”, le loro resistenze ai necessari adattamenti alle trasformazioni del mondo moderno, nonché il grado effettivo di cooperazione a livello locale.

Come acutamente scrive Mauro Mazza, gli organi locali del decentramento politico-amministrativo appaiono sospesi fra aspirazioni autonomistiche ed esigenze unitarie. E altrettanto contraddittorie sono le spinte intorno all’identità etnica, specie nelle aree in cui le “minoranze” si sentono “maggioranze”. Si tenga conto ancora che maggiore libertà di agire a livello locale non significa automaticamente maggiore tutela delle autonomie delle minoranze. Infatti dobbiamo considerare l’esistenza in loco di un apparato burocratico, e poi la presenza di corpi economici-politico-militari autonomi che seguono le proprie logiche, come nel caso presentato da Alessandra Cappelletti sulle dinamiche di potere centro-periferia e i Corpi di Produzione e Costruzione del Xinjiang.

Rapporti centro-periferia

Dal punto di vista terminologico, come accennato, la definizione di queste minoranze-etnie presenta una serie di difficoltà anche per i mutamenti socio-economici e l’evoluzione delle stesse ideologie². E tuttavia l’esistenza di categorie correnti costituisce di per sé stesso una realtà storica, e una base di discussione³. Tanto in Cina quanto in Occidente il concetto di nazione resta al centro di un dibattito che rende ardua qualsiasi definizione

“assoluta”. Esempio il concetto di *minzu* su cui riflettono il contributo di Mauro Crocenzi e quello di Tommaso Previato.

Naturalmente non si tratta di una pura questione teoretica o terminologica, perché le varie categorie, e naturalmente le varie soluzioni implicano spesso conseguenze politiche e ideologiche, che poi possono ripercuotersi su situazioni di diverso genere e portata. Basta esaminare le discussioni attorno a vari casi, per rendersi conto che tale questione ha diverse valenze: per gli antropologi è la comprensione della varietà dell’esperienza in loco, per le autorità la classificazione delle etnie minoritarie viene spesso collegata alla politica nazionale e alle esigenze di uno Stato unitario e centralizzato, mentre per le élite locali risponde a logiche politiche e dialettiche interne ai gruppi, e infine per i singoli soggetti ha valore il senso di identità e di distinzione, soprattutto la coscienza locale. Questo complesso incastro di problematiche emerge più o meno in tutti gli interventi, e lo ritroviamo in particolar modo per gli aspetti istituzionali nell’articolo di Mazza, per la relazione fra uno sviluppo sostenibile e il ruolo del turismo in quello di Zhang Xi. Così la via dello sviluppo attraverso il turismo e delle attività connesse porta indubbi vantaggi per molti settori, ma al tempo stesso presenta tutta una serie di prospettive e di interrogativi, in quanto l’apertura di nuovi spazi turistici in aree con una forte concentrazione di minoranze etniche comporta alcune questioni, quali la conservazione della cultura tradizionale locale; le possibilità di un modello di sviluppo endogeno o partecipativo; la capacità di coinvolgere direttamente le comunità interessate nei progetti di sviluppo supervisionati a livello centrale; la transizione culturale in seguito allo sviluppo del settore turistico; la valorizzazione delle economie locali, del loro patrimonio culturale tangibile e intangibile, le tensioni sociali create fra gli imprenditori arrivati da fuori e quelli locali, il processo inarrestabile di mercificazione delle culture tradizionali e di “folklorizzazione” delle ritualità religiose, costumi locali, arte popolare e feste in prodotti ad esclusivo consumo turistico. A questo proposito interessante è il fenomeno evidenziato da Cristiana Turini a proposito dei Naxi, in cui si è verificata una trasformazione della “religione *dongba*” in “cultura *dongba*”, con una “laicizzazione” che è indubbiamente influenzata dal valore della cultura scritta nella tradizione cinese.

Occorre tener presente d’altra parte che la parziale trasformazione delle culture delle diverse etnie in risorse economiche segue un processo globale, non solo cinese, ed è noto come ogni trasformazione implichi l’acquisto e la perdita di qualcosa. Questo vale per tutti i periodi di particolare mutamento, è un processo continuo nella storia, ineluttabile, che vede la crescita e il declino di civiltà e di potenze, in base alla capacità di adattamento e di innovazione. La ricostruzione della tradizione, o nel

sensu hobsbawmiano l'*invenzione di tradizioni*, così come la ricreazione della "memoria" sono altrettanti fenomeni universali, che si manifestano nelle forme e nei modi propri in ogni luogo e tempo. Così pure il ruolo dello Stato nell'influenzare la rivalutazione di alcuni aspetti di una cultura locale rispetto ad altri, contribuendo alla reinvenzione di un'identità culturale desiderabile della minoranza, è un fenomeno frequente nelle società moderne. È probabile che il "culturalismo" della civiltà cinese e il moralismo confuciano svolgano ancora un ruolo in questo processo, per quanto riguarda la Cina nel suo complesso. Quindi la stessa "reinvenzione della tradizione" con il prevalere di alcuni valori rispetto ad altri, vede in certi casi la partecipazione attiva delle élite delle minoranze, come nel caso dei Nazi. D'altronde abbiamo osservato un analogo processo per la Cina stessa: la cultura cinese ha subito enormi trasformazioni attraverso i secoli e nel presente. Esempio eclatante di risposta al possente processo di globalizzazione dell'economia e della cultura del consumo di massa è il fenomeno della migrazione interna e dell'urbanizzazione, con caratteristiche comuni ai flussi migratori internazionali, ma che dimostra anche come per la prima volta le donne di molte aree rurali siano in grado di affrontare la possibilità di una genuina realizzazione personale e di plasmare il proprio destino, seppure in una condizione di scarse tutele e di grandi difficoltà. In questo processo, descritto nell'articolo di Cologna nel numero precedente di *Mondo Cinese*, "la circolazione di persone, beni e idee socializza una nuova cultura nazionale e al tempo stesso apre alle influenze di una più vasta cultura transnazionale, uno spazio sociale autonomo capace di trascendere i confini nazionali per saldarsi a consumi, abitudini, aspirazioni il cui comune denominatore è dato da fattori trasversali come l'età, il genere, la classe sociale, la condizione economica, assai più della nazionalità". Sarebbe quindi interessante vedere in che misura fenomeni analoghi si verifichino per le altre comunità non-Han.

Dal punto di vista puramente pratico, bisogna considerare che di fatto esistono minoranze che presentano problemi "strategici" e nevralgici (comunità musulmane e tibetane), altre minoranze che destano attenzione, come quelle mongole, e infine gran parte delle altre che invece non presentano grossi problemi di questo genere, e tuttavia richiedono una gestione equilibrata e costante con una partecipazione decisionale sempre maggiore degli interessati.

Allora, come funziona il sistema delle nazionalità in Cina? Innanzi tutto lo status di ogni cittadino della *Zhonghua Renmin Gongheguo* è quello di appartenente, a livello più ampio, alla *Zhonghua Minzu*, la *minzu* cinese, che distingue fra una netta maggioranza Han e 55 gruppi minoritari,

stabiliti a seguito delle politiche di *minzu shibie* (categorizzazione etnica) iniziate nei primi anni Cinquanta⁴. Perciò nel documento personale di identità viene specificato a quale *minzu* il cittadino appartenga: la maggioranza è classificata come Han, mentre il resto della popolazione viene categorizzato secondo una delle 55 minoranze. Queste rientrano nelle categorie dei parlanti cinese mandarino, lingue tunguse-mancesi, mongolo e sue varianti dialettali, varianti del turco, lingue tibeto-birmane, lingue del ceppo zhuang-dong o miao-yao, e altri non rientranti in nessuna di queste categorie. Si faccia attenzione però che tale appartenenza spesso non è indicativa di una vera e propria categorizzazione etnica. Per esempio nel caso dei musulmani cinesi – grazie all’informazione fornitami gentilmente da Tommaso Previato – molti Han che si sono convertiti all’Islam hanno richiesto il passaggio all’etnia Hui per godere così di privilegi concessi a questa o quella minoranza⁵, quando in realtà non potrebbero farlo, in quanto si tratta di due piani diversi, uno è attinente al credo religioso e l’altro alla discendenza e alle origini etniche nel senso stretto del termine: una cosa è credere nell’Islam e un’altra è definirsi Hui perché si ha un lontano antenato di origini persiane, arabe ecc.⁶. Si aggiunga a questo, poi, la questione dei matrimoni misti fra Han e altre minoranze etniche. Sempre per via delle “politiche preferenziali”, *youhui zhengce*, e dei privilegi che esse comportano, molti tenderanno a farsi riconoscere come minoranza etnica, quando in realtà lo sono solo per metà. Per esempio, un figlio di padre Han e madre Yi potrà figurare sulla carta di identità come appartenente all’etnia Yi e godere in tal modo di una condizione di privilegio.

Ognuno di tali gruppi, in quanto minoranza gode di tutta una serie di benefici che vanno dalla possibilità di avere più di un figlio, ad ottenere valutazioni meno rigide per il *Gaokao*, ovvero l’esame di ammissione all’università (specie per quelle minoranze che parlano lingue non affini al cinese), sussidi governativi, talora migliori occupazioni ecc.

Esistono poi dei gruppi che non sono ancora stati catalogati (si veda il caso di alcune tribù mongole nel Qinghai e Xinjiang o di altri clan in aree remote dello Yunnan, come i Bajia e Kemu entrambi del Xishuanbanna o ancora dei Chuanqing del Guizhou) che però non possono essere inseriti all’interno del sistema dei 55 gruppi etnici. Molti sono anche quelli che chiedono di cambiare nome, come il caso dei Dongxiang del Gansu che richiedono una denominazione più consona come Sartha, o di alcune tribù dei monti Baima nella regione nord-occidentale del Sichuan e per questo catalogati come tibetani *baima* che auspicherebbero invece l’universalizzazione del nome *di*. La legge non prevede che se ne aggiungano altri: 55 sono stati quelli categorizzati secondo le politiche di *minzu shibie* e 55 devono restare.

L'eredità storica

L'eredità storica, come si è accennato, non deve essere sottovalutata, per cui è bene risalire alla situazione storica precedente, che può essere molto utile per comprendere la complessità di quella attuale. C'è innanzi tutto da osservare che non tutte le minoranze possono considerarsi come “marginali” nel contesto dell'impero cinese degli ultimi secoli. Si pensi alla dinastia Qing (1644-1911), in cui i mancesi, in primo luogo, e almeno una parte dei mongoli, pur costituendo indubbiamente delle minoranze rispetto alla popolazione Han, si trovarono in posizione privilegiata nei confronti di essa e naturalmente degli altri gruppi etnico-linguistici, gli uiguri, e soprattutto quelle popolazioni meridionali, come i Miao, Yao, Lolo, Yi, Qiang, Naxi, Zhuang⁷. Molte di queste popolazioni vivevano in zone poco accessibili e montuose – spesso spinte dalla pressione dei coloni Han e da campagne militari – conducendo una vita piuttosto semplice, basata su un'agricoltura primitiva, l'allevamento e la caccia⁸.

In seguito a migrazioni volontarie o coatte, risulta per esempio che gli Yao divennero numerosi nel Guangxi e nel Guangdong solo in epoca Ming e nel Guizhou dopo il 1724⁹. La presenza di queste popolazioni pose una serie di problemi alle autorità cinesi, che fondamentalmente seguirono le tracce della dominazione mongola, e attuarono delle “autonomie controllate”, attraverso l'istituzione di cariche ereditarie affidate alle famiglie indigene più potenti, accanto all'apparato burocratico, e attraverso la ripresa del sistema delle colonie militari. Si nota peraltro la tendenza ad un maggiore predominio del “centro” sulla “periferia” dal periodo Yuan (1271-1368) a quello Qing, da un riconoscimento della società di frontiera come soggetto storico agente al crescente interventismo statale durante le due ultime dinastie, con lo stanziamento di guarnigioni Han nelle varie periferie e il restringimento del campo dell'ibridazione locale.

C'è da aggiungere che la situazione amministrativa nelle aree di frontiera può sembrare confusa ai nostri occhi. Prendiamo ad esempio lo Yunnan: durante la dinastia mongola, pur essendo la regione amministrata da un “Segretariato Provinciale”, facente funzioni di governatorato, di fatto venne lasciata una larga autonomia alle popolazioni locali. Il governatore, Sayyid Ejell (1211-1279), uiguro musulmano di Bukhara, vi chiamò numerosi cinesi musulmani dal nord-ovest della Cina, creandovi una entità semi-indipendente, e istaurandovi una dinastia di governatori. Con l'avvento dei Ming, venne mantenuta e anzi consolidata la suddivisione in province, e, in gran parte dei casi, vennero confermati i capi tribù che avevano governato precedentemente, man mano che riconoscevano la nuova dinastia, nello Hunan, nel Sichuan, nel Guangxi, nel Guangdong e nello Yunnan. Sempre nello Yunnan, oltre agli ordinari uffici amministrativi,

di controllo e quelli militari, fu nominato un Commissario per la Difesa dello Yunnan, nella persona di Mu Ying (1345-1392), che assunse praticamente i compiti di governatore militare: eliminò il potentato mongolo dei Liang a Kunming, ridusse l'influenza del clan Duan a Dali, e rafforzò il controllo sui Lolo e altre popolazioni locali. Questa carica fu tramandata ereditariamente fra i suoi discendenti, già come era avvenuto per Sayyid Ejell durante gli Yuan, e la famiglia Mu divenne la più potente e ricca dello Yunnan: benché si tratti di un raro caso di trasmissione ereditaria di una carica importante a livello provinciale nella dinastia Ming, è tuttavia degno di nota che ciò possa accadere in un territorio di frontiera, e ricorda il tipo di gestione che lo Stato esercita nelle zone abitate in prevalenza da "barbari". Anche dopo la "pacificazione" della regione e il ritiro dei generali inviati inizialmente in loco, vennero lasciati circa 300.000 uomini delle truppe provenienti in prevalenza dall'area di Nanchino. Ciò contribuì alla sinizzazione della provincia, la cui popolazione, all'inizio dei Ming era in prevalenza (80%) non-Han.

Contemporaneamente, nello Yunnan (1382-1385), come nel Sichuan (1373), nel Guizhou (1378) e in tutte le aree abitate da numerosa popolazione non-han, vennero stabilite colonie militari. Anche se dalla seconda metà del XV secolo il sistema *tuntian* decade nella sua funzione di rifornire le truppe e di rendere autosufficiente l'esercito, la sua realizzazione fu determinante all'inizio per lo sviluppo economico di queste aree e per il processo di colonizzazione. Infatti alle colonie militari presto si aggiunsero quelle commerciali e private. Queste ultime divennero estremamente utili con il declino delle prime, la monetarizzazione delle imposte e la sostituzione del sistema dei rifornimenti alimentari con l'invio di danaro. Molte delle tribù sottoposte all'amministrazione indiretta dello Stato erano soggette a tasse, e in genere prestavano le *corvée* e/o il servizio militare ai loro capi riconosciuti dallo Stato.

Benché poi ogni area con concentrazioni di popolazioni non-Han presentasse proprie peculiarità e soluzioni (differenze fra "periferie" meridionali e occidentali, fra aree religioso-culturali-economiche)¹⁰, possiamo individuare delle costanti, come la "delega" ampia o limitata ad esponenti locali, responsabili nei confronti delle autorità centrali e al tempo stesso nei confronti delle comunità, con deroghe al sistema burocratico ufficiale sia per il reclutamento che per la sua trasmissione. Queste deleghe ricorrevano a notabili e a lobby locali, talora con una notevole indipendenza rispetto alle decisioni del centro. Più in generale, gli strumenti della politica statale si rifacevano alla strategia multiforme dell'"uso dei barbari per il controllo dei barbari", e dal punto di vista culturale assistiamo alla flessibilità del sistema di "civiltà-assimilazione" (*tonghua guocheng*)¹¹.

In questo contesto si inquadra il sistema dei comandanti indigeni, *tusi* e *tuguan*. Si tratta di titoli corrispondenti a cariche della burocrazia civile e dell'esercito, o usate nelle passate dinastie. Questo istituto, iniziato con la dinastia mongola¹², ebbe grande influenza sul piano politico-amministrativo a livello locale, fungeva da regolatore e intermediario nei rapporti con le minoranze presenti in tali aree, mitigando le tensioni che spesso sorgevano alle frontiere. La loro posizione oscillava da uno stato di subordinazione al governo centrale ad uno di quasi autonomia. Si tratta in concreto di un sistema di autonomia amministrativa vigilata, attraverso l'assunzione di responsabilità da parte di indigeni che spesso ereditano tale carica, con l'assistenza di coadiutori civili e militari. La scelta compete ai funzionari locali, previa approvazione del governo centrale. Queste cariche spesso ereditarie, come si è detto, rientravano nella tradizionale politica di "controllare i barbari con i barbari". Tuttavia, sotto questo slogan si celano diverse realtà, che dipendono dal tipo di popolazione, dalla sua posizione geografica e strategica, dall'organizzazione e dalla religione, dalla prossimità o meno dei confini, dai rapporti con le popolazioni oltre i confini, dalle interrelazioni fra indigeni e cinesi, fra immigrati cinesi e comunità sinizzate¹³. L'area "barbarica", *fanbulfandi*, infatti variava se riguardava la parte costiera o quella continentale, il sud o l'ovest, i territori interni e quelli esterni¹⁴.

Il principio della conferma delle posizioni di responsabili locali assunte durante la dinastia precedente e il carattere "barbarico" di questi capi, influenzava anche il modo di trasmissione del titolo e del rango, riconosciuti come ereditari, previa investitura da parte delle autorità cinesi. Un caso emblematico è indubbiamente quello già citato della famiglia Mu, probabile sinizzazione di un nome di origine naxi. Un esponente di questa famiglia, che aveva già un ruolo direttivo nell'area di Lijiang, Yunnan nord-occidentale, almeno dall'arrivo dei Mongoli, collaborò col generale Fu Youde per stabilire l'autorità Ming sullo Yunnan, e venne premiato con l'attribuzione della carica ereditaria di prefetto indigeno di Lijiang. Come accennato, i suoi discendenti continuarono nello stesso ruolo per tutto il corso della dinastia, fino a Mu Zeng (1587-1646). Dopo la sua strenua difesa dei Ming, il suo erede nel 1659 riconobbe la supremazia mancese. I Mu continuano così a mantenere la carica sino al 1723, quando venne stabilita a Lijiang una prefettura regolare. Alla famiglia Mu comunque fu concessa la carica ereditaria per gli assistenti al Prefetto, ed essa continuò ad occupare una posizione di prestigio e di potere nell'area, anche dopo la fine della dinastia Qing.

Questi organi, almeno in parte non formalmente burocratici, rispondevano ad una serie di esigenze pratiche, e nello stesso tempo erano in

linea con i principi generali della concezione politica cinese. In alcune aree, come quelle fredde del Gansu e del Qinghai, adatte ad un'economia nomade pastorale, o quelle montane poco adatte all'agricoltura, oppure in quelle calde, umide e malsane del sud e sud-ovest, era difficile l'esercizio del controllo diretto dell'amministrazione cinese¹⁵. Le difficoltà erano aggravate dalla mancanza di comunicazioni, dalla scarsità di produzione alimentare in loco. Il sistema dei comandanti indigeni, invece, permetteva – attraverso il “governo dei barbari mediante i barbari” – di accattivarsi le simpatie della classe dirigente di queste popolazioni, senza entrare nel merito dei loro usi e costumi, spesso ostici o ignoti agli amministratori Han. Nella misura in cui le tribù erano distanti dalla civiltà cinese, non era opportuno, e anzi sarebbe stato controproducente, che fossero amministrate dal diritto cinese. Tale atteggiamento poi corrispondeva al generale principio del *wuwei* (“non fare”, “non forzare”): specie ai confini, se le tribù “barbare” accettavano di convivere con gli Han, riconoscevano la superiorità del sistema imperiale cinese, il sistema dei *tusi* incoraggiava la loro sinizzazione senza implicare un diretto contatto delle autorità cinesi con esse; se invece erano refrattarie e preferivano abbandonare il territorio, erano lasciate al di fuori di ogni contatto con la “civiltà”. Spesso questo sistema dialogava al di là dei confini – che naturalmente non erano definiti con precisione come quelli degli Stati moderni – attraverso un parallelo sistema di Stati-cuscinetto, simili ai paesi tributari, e attraverso una serie di alleanze, che contribuivano ad assicurare la pace e la tranquillità ai confini. Se si trattava di popolazioni interne, esso assicurava la loro sottomissione pacifica, la collaborazione e la tranquillità, di cui si facevano garanti i capi locali, evitava i conflitti fra diversi gruppi etnico-linguistici, o fra le organizzazioni tribali e l'amministrazione imperiale.

Un esempio di collaborazione con lo Stato centrale è dato da Qin Lian-gyu (1574?-1648). Alla morte del marito, un Commissario *tusi* (*xuanfushi*) del Sichuan, ne ereditò il titolo, e combatté sia contro i mancesi sia contro alcune rivolte, fra cui quella di un altro *xuanfushi*, il Lolo Sha Chongming. I suoi discendenti, dopo avere riconosciuto la sovranità Qing, mantennero lo status di *tusi*, fino all'abrogazione di questo istituto nel 1761, quando venne creata una sottoprefettura indipendente nella località di Shizhu, nel Sichuan¹⁶.

Dal punto di vista formale il rapporto fra comandante locale e autorità dell'impero si manifesta attraverso la consegna di un periodico tributo da parte dei capi locali, il ricevimento dei doni imperiali – in genere di valore superiore ai tributi – l'investitura degli eredi, l'udienza a corte, ecc. In caso di decesso del capo locale, doveva essere notificata la successione alla corte, dove era registrata la genealogia della famiglia. L'erede riceveva

allora un certificato con i titoli onorifici e l'indicazione dell'estensione del proprio dominio. In genere i magistrati locali facevano da tramite fra il *tusi* e le autorità centrali. Come si vede, non esisteva un'evidente differenza fra la gestione dei *tusi* e quella dei rapporti con le tribù "barbare" esterne, perché, anche dal lato formale, i titoli e il cerimoniale erano molto simili; ciò corrispondeva alla presenza di una frontiera "diffusa" e indefinita, non paragonabile ai confini dello Stato moderno. L'unica differenza rilevante – che denota l'esistenza di una sovranità statale, di un rapporto "interno" – era data dalla presenza di assistenti di nazionalità Han¹⁷.

Tuttavia il controllo delle popolazioni e delle tribù locali attraverso questo sistema non si dimostrò facile, come risulta dalle notizie delle numerose rivolte indigene; inoltre non tutti i *tusi* risposero alle aspettative dello Stato, e non furono rari i casi di disobbedienza, se non di aperta rivolta, o di cattiva amministrazione ai danni sia degli indigeni a loro direttamente sottoposti, sia degli emigrati cinesi¹⁸.

Con la vittoria dei mancesi, come si è visto, i vari capi tribù e *tusi* riconobbero per la maggior parte la nuova dinastia. Dapprima, coloro che si sottomettevano alla nuova dinastia erano in prevalenza riconosciuti. Ma, nel corso della dinastia Qing, una serie di regolamenti venne a delimitare sempre più e con maggiore precisione le competenze e i doveri dei *tusi*. Il processo di accentramento del potere statale e di integrazione portò quindi alla progressiva eliminazione dei *tusi* delle regioni interne. Quelli di confine, invece, vennero mantenuti. Alcune di queste aree autonome, poi, furono divise, altre modificate, e altre ancora abolite, e sostituite da amministrazioni regolari. Il processo di frammentazione venne in alcuni casi reso automatico con il ricorso alla divisione ereditaria delle cariche e dei titoli.

Indubbiamente i più drastici provvedimenti furono quelli che prendevano il nome di "trasformazione delle *enclaves* governate direttamente da capi locali ereditari in circoscrizioni amministrative da cariche burocratiche ordinarie" (*gaitu guiliu*). A partire da Kangxi (1662-1722), e in maniera più intensa da Yongzheng e da Qianlong, si ricorse sempre più a tale modifica in molte aree dell'impero. Ciò avvenne nello Hubei, nello Hunan, nel Guangxi, nel Guizhou, mentre soltanto nelle regioni di confine del Gansu, del Sichuan e dello Yunnan vengono mantenuti i *tusi*.

Questi provvedimenti modificarono anche l'assetto economico dell'area, se si considera che il regime agrario subì una profonda trasformazione: le terre, spesso usate collettivamente e in gran parte controllate dai *tusi*, divennero proprietà privata dei contadini Han e dei gruppi sinizzati. Inoltre l'eliminazione del potere dei *tusi* permise uno sfruttamento intenso da parte dello Stato delle miniere di rame (nel Guizhou e nello

Yunnan). Tale politica può essere intesa come espressione dell'accresciuto assolutismo, oppure, in senso progressista, come un tentativo di eliminazione delle barriere e delle discriminazioni nei confronti delle minoranze. Si tratta piuttosto di un processo di integrazione e di sinizzazione che incoraggiava la colonizzazione cinese in tutto il sud-ovest, e lo sfruttamento economico di quelle regioni¹⁹.

Tale modifica costituì inoltre un mutamento nella tradizionale concezione di lasciare ai “barbari” un'amministrazione “barbara”, seppure la sua applicazione fu adottata in modo vario e flessibile. È vero che molte condizioni erano cambiate nel frattempo, con un aumento della presenza cinese e del grado di sinizzazione delle minoranze. Inoltre c'è da aggiungere che al cambiamento istituzionale non corrispose sempre un'altrettanto radicale modifica dell'assetto sociale, come nel caso di alcuni distretti creati nel XVIII secolo nel nord-est dello Yunnan. Il mantenimento dei *tusi* nelle aree di confine può essere dovuto al maggiore conservatorismo delle regioni periferiche, soggette all'influenza delle culture “barbariche”. Ma il diverso trattamento derivava indubbiamente anche da considerazioni di opportunità politica, data la persistente utilità dei *tusi* in quelle terre. Troviamo qui un esempio della flessibilità con cui la burocrazia cinese adotta la stessa ideologia sinocentrica.

La posizione ambigua di queste popolazioni nella prospettiva delle autorità, in bilico fra l'interno (*nei*) e l'esterno (*wai*) nel contesto dell'impero, emerge fra l'altro dagli uffici che se ne occuparono²⁰. Oltre alla soprintendenza del Ministero del Personale o di quello della Guerra sui *tusi*, sembra che anche l'Ufficio per le Traduzioni e per i vari “barbari”, *siyi-guan*, fosse coinvolto specie per le popolazioni settentrionali e occidentali. Esso era inizialmente sezione dell'Accademia Hanlin, e dal 1496 fu posto alle dipendenze di una delle Corti, la Corte per i Sacrifici Imperiali, *tai-changsi*, in stretta relazione con il Ministero dei Riti. Dopo il 1748, fu fuso con l'Ufficio degli Interpreti, *huitongguan* nel nuovo Ufficio per gli Inviati dei Paesi Tributari, *huitong siyi guan*, sempre sotto il controllo del Ministero dei Riti²¹. Con la dinastia Qing, inoltre, emerse il nuovo ufficio del *lifanyuan*, Corte per gli Affari dei Paesi Dipendenti, erede di quello mancese per gli Affari Mongoli, che si occupava del cerimoniale e dei rapporti con le città-Stato dell'Asia Centrale, con i mongoli, i tibetani e poi i russi. Originariamente esso svolse un compito fondamentale nei legami con le popolazioni mongole e tibetane dell'impero, e quindi non può considerarsi come un puro dicastero per gli affari esteri, seppur in un'area specifica. Il termine *lifan* è uno degli attributi dei funzionari locali, che indicava la speciale funzione di controllo delle popolazioni e delle tribù non-han ai confini o all'interno dei territori dell'impero²².

In conclusione, si può rilevare come una molteplicità di istituzioni e di politiche spesso sfuggano per varietà e condizioni alla logica delle categorie contemporanee connesse con la sovranità statale e la netta definizione dei confini. Esse si manifestavano nei rapporti di buon vicinato, nelle varie forme di controllo delle popolazioni a cavallo dei confini, nella gestione dell'ordine pubblico e nell'interazione con le varie entità sociali nelle multicolori zone fra ciò che è dentro e fuori l'impero²³.

I contributi di questo numero

Quanto alla situazione contemporanea, gli articoli di questo numero di *Mondo Cinese* affrontano dei casi concreti, e ovviamente coprono solo una parte della complessa situazione delle minoranze e delle autonomie, non potendo affrontare tutte le molteplici problematiche relative. Eppure mi sembra che questo numero offra al lettore un quadro essenziale della complessità di questo tema con alcuni esempi specifici, presentando con equilibrio i chiaroscuri delle condizioni presenti, i progressi effettuati negli ultimi anni, ma anche i limiti e i difetti delle politiche sin qui adottate. Gli articoli sono scritti da esperti che si dedicano da anni allo studio delle minoranze o che comunque conoscono bene la realtà cinese.

Mauro Croceni parte dalla questione di come in Cina, dalla tarda epoca imperiale ad oggi, le élites politico-culturali si siano sforzate di giungere a una definizione della nazione cinese e del concetto di nazione in generale attraverso una rielaborazione della storia imperiale e una riconfigurazione dei legami che diverse etnie intrapresero con le case dinastiche. È da questo sforzo secolare che è derivata l'idea contemporanea di *minzu*, un concetto rimasto a metà tra nazione ed etnia, tra origine occidentale e radici locali. Nelle ultime decadi questa categoria è andata incontro al tentativo, condotto da una parte del mondo accademico cinese, di emanciparsi dalla sua matrice coloniale per assumere delle "caratteristiche cinesi", le cui radici sono divise tra una dimensione ideologica e una storico-culturale.

Valentina Punzi esamina le principali fasi della politica scolastica nella Rpc, la cui periodizzazione corrisponde grosso modo all'alternarsi di diverse politiche nei confronti delle minoranze. La politica scolastica ha garantito lo studio delle lingue delle minoranze e promosso la produzione culturale, ma queste misure sono state strumentali e funzionali all'obiettivo a lungo termine dell'assimilazione. L'istruzione scolastica, ispirata ai principi di conformità, stabilità e assimilazione, di fatto si è discostata da un approccio seriamente pluralista, temendo la nascita di rivendicazioni indipendentiste, ostacolando di fatto la diffusione del sistema scolastico nella maggior parte delle zone delle minoranze, con l'eccezione del gruppo coreano e di quello mongolo.

Alessandra Cappelletti presenta un'analisi delle dinamiche di potere centro-periferia, concentrandosi sui cosiddetti Corpi di Produzione e Costruzione del Xinjiang, un potente gruppo di istituzioni politiche, economiche e militari presenti esclusivamente nella Regione Autonoma Uyghur del Xinjiang. L'autrice ne traccia l'origine e l'evoluzione, l'importanza strategica, nonché le presenti contraddizioni. Tali corpi presentano un interesse notevole per la comprensione della situazione locale, e altresì riguardano settori produttivi in cui l'Italia è presente per le facilitazioni di cui godono le imprese straniere che collaborano con essi nel Xinjiang.

Tommaso Previato tratta il tema delle minoranze musulmane in Cina, descrivendone le principali fasi di sviluppo storico e le trasformazioni avute nelle varie epoche a partire dalla loro prima comparsa in terra sinica fino a dopo l'istituzione della Repubblica Popolare Cinese. Partendo da un'analisi dell'evoluzione della terminologia impiegata per descrivere il fenomeno islamico in Cina, illustra le forme di insediamento, la componente etnica e quella religiosa, per fornire infine una panoramica statistica relativa alla loro distribuzione sul territorio nazionale per quote di popolazione e maggiori aree di influenza. Mettendo in evidenza come l'emergere di nuove spinte identitarie in seno alla Cina moderna e contemporanea soggiaccia sia a linee politiche dettate dall'interno che all'insieme delle relazioni "Oriente-Occidente", l'autore intende proporre una visione più fluida dei rapporti fra Islam e Cina, e tra le stesse minoranze musulmane, che tenga conto delle dinamiche di incontro-scontro e del loro complesso intersecarsi in un continuo susseguirsi di cicli di apertura e chiusura, di mutua interdipendenza e brusca rottura.

Sempre sul tema dell'Islam in Cina si colloca l'articolo di Maria Jäschok, che tratta del ruolo della donna nelle comunità musulmane, in particolare delle predicatrici e della partecipazione attiva delle donne nell'organizzazione delle attività religiose e sociali con un ruolo dirigenziale. Tale peculiare posizione – che tuttavia è circoscritta agli ambienti esclusivamente femminili – viene messa in relazione con l'affermazione di una identità cinese musulmana all'interno della *umma* e con l'incoraggiamento e il sostegno dello Stato e del Partito Comunista Cinese. L'articolo riporta anche due biografie che illustrano concretamente l'analisi dell'autrice.

Pier Francesco Fumagalli traccia una breve storia della presenza degli ebrei in territorio cinese e dei loro contatti con la Cina, a cominciare dalla comunità di Kaifeng, sin dal XII secolo, mettendone in evidenza alcune caratteristiche.

Del sistema delle colonie militari e degli insediamenti agricoli *tuntian* ha accennato l'articolo di Alessandra Cappelletti e su un analogo fenomeno ritorna seppur di sfuggita anche Qi Jinyu per l'area fra Qinghai e

Gansu: l'autore ci offre una panoramica generale sulla storia degli studi riguardanti le genti Mongour/Tu, soffermandosi sull'evoluzione degli approcci riscontrata nell'arco di circa un secolo. Il termine *Mongour* indica tradizionalmente lo specifico gruppo etnico del Qinghai, che è poi la dicitura usata dalla stessa gente del posto per autodefinirsi. Questa denominazione è stata poi rimpiazzata da quello di *Tu* (autoctono, locale) a seguito delle politiche di categorizzazione etnica degli anni Cinquanta. Vengono citate anche le fonti, le cronache locali, le compilazioni dinastiche, le genealogie di note famiglie nobiliari, le indagini etnolinguistiche di ricercatori russi e altri eminenti lavori curati dai padri missionari europei di inizio XIX secolo. L'articolo fornisce infine alcune linee guida per l'analisi dell'etnogenesi di tale gruppo etnico, le sue successive fasi di sviluppo storico, le differenziazioni dei tratti culturali a seconda delle aree geografiche, la struttura socio-economica e politica.

Zhang Xi affronta il tema del conflitto fra tradizione e modernità, identità e centralismo: i temi riguardano la conservazione della cultura tradizionale locale e le possibilità di un modello di sviluppo endogeno o partecipativo, che coinvolga direttamente le comunità interessate nei progetti di sviluppo supervisionati a livello centrale, come nel caso di un turismo sostenibile in aree con forte concentrazione di minoranze etniche. Nel caso in questione riguarda la regione ai confini nord-occidentali della provincia del Sichuan, che ospita forse una delle forme più originali e interessanti della cultura tibetana al di fuori del Tibet, la cultura Derge. All'introduzione storico-geografica della regione segue una riflessione sul concetto di sviluppo e la proposta di alcune caute soluzioni in materia istituzionale-amministrativa per sollevare l'economia di una zona così difficilmente avvicinabile per via dell'alta quota, e le difficoltà di comunicazione. L'articolo raccomanda uno sviluppo turistico la cui pianificazione e implementazione sia in grado di riflettere appieno la volontà dei residenti e delle minoranze etniche coinvolte. Ad esempio, constatato che i templi costituiscono centri di socializzazione e aggregazione locale, si propone che essi possano fungere da cardine per promuovere lo sviluppo turistico della zona.

Cristiana Turini, dopo avere descritto l'habitat dei Naxi del Lijiang, e avere accennato ad una questione di classificazione etnica contestata, affronta alcuni temi come lo sviluppo economico, il turismo, il rapporto fra modernità, tradizione e identità. Si sofferma infine sulle trasformazioni della religione tradizionale – basata su manoscritti rituali, e incentrata su cerimonie officiate dai sacerdoti *dongba* per il conseguimento della buona salute e della prosperità – in “cultura *dongba*”.

Mauro Mazza presenta il quadro legislativo relativo alle autonomie e minoranze, da un lato, e gli aspetti concreti più problematici della tutela delle

minoranze e soprattutto della libera espressione del dissenso nel loro interno, dall'altro, offrendo un'interessante prospettiva delle questioni che si presentano nell'attuazione concreta delle norme relative alle autonomie e alle minoranze.

Ignazio Castellucci esamina i contenuti e le riforme che stanno dietro lo slogan *One Country, Two Systems* lanciato da Deng Xiaoping negli anni Ottanta. Tali riforme hanno contribuito a cambiare la Cina degli ultimissimi decenni. L'articolo mette in rilievo come gli effetti e gli obiettivi di tale politica non si limitino al campo economico. Non meno importante è stato ed è tuttora l'aspetto costituzionale e istituzionale che è applicato ai due territori di Hong Kong e Macao, tornati alla sovranità cinese nel 1997 e 1999 rispettivamente con lo status di *Special Administrative Regions*, ma che in prospettiva costituisce la base per la soluzione del problema di Taiwan.

Daniele Cologna affronta alcuni nodi dei rapporti con i tibetani, attraverso il "mito di Shangri-La". Il suo articolo è un saggio di storia della mentalità, perché descrive la rappresentazione collettiva della cultura tibetana nell'immaginario cinese contemporaneo, con le sue peculiarità e le varie implicazioni. Tale mito non è una pura utopia esotizzante, perché è in grado di combinare rappresentazioni identitarie egemoniche e minoritarie, attraverso il recupero o la reinvenzione di tradizioni culturali e religiose antiche. Esso è espressione di una aspirazione ad una certa "purezza morale perduta" e al ritorno ad una natura incontaminata, aspirazione che abbina l'analogo archetipo sviluppatosi nel subconscio dell'Occidente fin dal primo Novecento ad una crescente attrazione che incrementa la macchina di un turismo "spirituale" e allo stesso tempo la spinta ad un "riequilibrio" demografico in loco. Dando vita a crescenti forme sincretiche di buddismo sino-tibetano, contribuisce alla formazione di un'identità nuova, sino-tibetana, che i cinesi non etnicamente tibetani possono percepire come elemento essenziale della *propria* identità.

Thomas Rosenthal e Alberto Rossi riportano il caso estremamente interessante del veloce successo e dell'altrettanto repentina caduta e misteriosa scomparsa di un imprenditore uiguro.

Infine, la posizione ufficiale delle autorità sulla situazione del Tibet e sulla politica nei confronti dei tibetani è lapidariamente presentata nell'intervista di Rita Fatiguso a Dong Yunhu.

Dall'esame della storia di lungo periodo, nell'ultimo millennio si ricava l'impressione che la politica delle autorità centrali nei riguardi delle minoranze sia caratterizzata da una alternanza pendolare di tendenze ora verso l'accettazione di un pluralismo, ora verso la centralizzazione e il controllo. Tale oscillazione – secondo la maggioranza dei contributi – sembra riproporsi nella politica di questo sessantennio, seppure con metodi e sensibilità differenti rispetto al passato. Specie se dalla teoria si passa alla pratica, non sembra che

ancora la valorizzazione attiva degli elementi locali abbia raggiunto un livello soddisfacente, sia nel campo dell'istruzione che della programmazione economica e dello sviluppo culturale. Nonostante ciò e la persistenza di notori casi repressivi, notevoli progressi sono stati fatti nel campo della istruzione, con il prolungamento dell'età scolare anche nelle aree più remote, l'incentivazione della partecipazione scolastica, l'incremento dell'accesso all'istruzione superiore, gli indubbi miglioramenti nell'assistenza sanitaria, il generale innalzamento delle condizioni di vita, l'adozione di politiche preferenziali. E tuttavia emerge anche il persistere sotto varie forme dell'eredità di un certo sciovinismo a cui fa riscontro in vari casi la chiusura di segmenti di certe comunità locali al dialogo, che mettono in discussione l'effettiva realizzazione di un modello di sviluppo endogeno o partecipativo, come pure il coinvolgimento diretto delle comunità interessate nei progetti di sviluppo. In questo senso riscontriamo una certa continuità con il passato, anche se ovviamente le categorie utilizzate e il contesto ideologico, come pure la realtà socio-economica sono completamente mutati.

Sono grato a tutti gli autori che hanno contribuito con impegno alla presentazione di alcuni frammenti di questa realtà. Vorrei infine ringraziare Thomas Rosenthal e la redazione di *Mondo Cinese* per la loro preziosa collaborazione, e la Scuola di Etnologia e Sociologia dell'Università Centrale delle Nazionalità (*Zhongyang Minzu*) di Pechino, che è convenzionata con la Sapienza di Roma e l'Università Orientale di Napoli, e che sta cooperando attivamente con l'Italia sia in campo didattico che scientifico.

Paolo Santangelo

NOTE

1. Per una riflessione generale sulla questione si vedano Lipman, Millward, Crossley, Perdue (questi ultimi due si occupano principalmente di Cina d'epoca Qing, mentre i primi due analizzano anche tematiche attuali) e altri studiosi dei "border studies". Questi ultimi, partendo da un'analisi di tipo storico, forniscono un'interessante chiave di lettura del tema del multiculturalismo cinese (o della coesistenza di più *frame* culturali direbbe più propriamente la Crossley) e di come questo multiculturalismo di fatto sia chiamato ad esprimersi entro i meccanismi politici e le dinamiche culturali dettate da un organismo statale unitario. Si veda Jonathan Lipman ad esempio, il quale nel suo *Familiar Strangers: A history of Muslims in the northwest China*, Seattle-London, University of Washington Press, 1997, non senza una sottile vena critica, esamina la natura dell'etnicità e della "periferia" in rapporto alle comunità musulmane cinesi, e ribadisce in modo convincente quanto sia "moderno" il rapporto fra *minzu paradigm* e *nation state*, seppure in qualche modo erede dalle categorie identitarie usate nella Cina tardo imperiale (*Introduction*). Distinguendo il "progetto di civilizzazione" dalla conquista militare, Steven Harrell identifica tre "progetti" dove un centro si fa carico di civilizzare dei gruppi periferici nella storia moderna cinese: il Progetto Confuciano nel periodo repubblicano, il Progetto Cristiano

nella politica missionaria occidentale, e il Progetto Comunista (Stevan Harrell (a cura di), *Cultural Encounters on China's Ethnic Frontiers*, Seattle, University of Washington Press, 1995, pp. 9-27).

2. È chiaro che ogni categoria è storicamente “provvisoria” e “strumentale”, e che insufficienti si dimostrano la nozione di Stato-nazione, come pure quella di etnia, di razza, di religione e di lingua. Basta riconsiderare il passato, e le denominazioni dei vari gruppi etnici, dai jurchen agli uiguri, ci appaiono come delle etichette spesso applicate arbitrariamente a popolazioni di origini, culture, talvolta di lingue diverse.

3. Alcuni studiosi mettono in discussione la dicotomia di maggioranza-minoranze etniche prima del XIX secolo, mettendo in rilievo un'opera di “creazione” da parte della maggioranza Han, e ribaltando concetti consueti di centro e periferia, di *mainstream* confuciano e margini. Categorie collettive, etichette, auto-identità sono sempre soggettive e “strumentali”, e in ogni caso le realtà oggettive sono sempre più complesse. Comunque se pure si può parlare di “creazione” in senso moderno, rimane il fatto che fosse assodata nella coscienza dei letterati l'esistenza di una “maggioranza Han”, almeno dai Song in avanti. Basti pensare a quanto scrivono Gu Yanwu e Wang Fuzhi, alla fine Ming, ed è chiaro che esisteva una coscienza di questa “civiltà” distinta dagli “altri”, che si integrava con la dicotomia civiltà-barbari – per quanto mistificante o “colonizzante” si possa definire con la sensibilità moderna. Un'interessante testimonianza della rappresentazione delle minoranze si trova in *Quello di cui il Maestro non parlava (Zi bu yu)* di Yuan Mei (1716-1797). In alcuni racconti del capitolo 21, lo scrittore descrive gli usi dell'etnia Li in Hainan: si dividono in due gruppi – scrive Yuan – quelli incolti (*sheng*) e quelli civilizzati (*shu*), di cui i primi vivono fra le montagne e non si adeguano alle norme civili, mentre i secondi rispettano i funzionari. E poi descrive una serie di usanze strane, come le magie delle donne, le forme contrattuali per le transazioni, i costumi matrimoniali più liberi di quelli cinesi. Anche se non manca di simpatia per tali popolazioni, le descrizioni denotano un certo esotismo. È chiaro che con l'impero mancasse la questione della maggioranza Han assume un carattere diverso dal periodo precedente, ma ancora il sistema della c.d. diarchia è una controprova di tale consapevolezza (sull'espansione Qing ad occidente e sul loro impero “multiculturale”, vedasi Peter C. Perdue, *China Marches West: The Qing Conquest of Central Eurasia*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2006). È poi evidente che una certa “creazione” si ha ad opera dei nazionalisti e dei repubblicani, attraverso la mediazione linguistico-ideologica giapponese, con la recezione di concetti occidentali (Dru C. Gladney, *Representing Nationality in China: Refiguring Majority/Minority Identities* “The Journal of Asian Studies”, vol. 53, n. 1, 1994). Sulla contestualizzazione storico-sociale del concetto di nazione e di nazionalismo in generale, vedasi il basilare studio di Benedict R. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism* (edizione rivista e ampliata), Londra, Verso, 1991. Sulla rappresentazione dell'“altro” nel periodo tardo imperiale, vedasi P. Santangelo, *Materials for an Anatomy of Personality in Late Imperial China*, Leiden, Brill, 2010, pp. 195-211. Alcuni studiosi contemporanei ridiscutono la costruzione delle categorie identitarie, considerando ogni questione etnica non più come il riflesso di un determinato tratto ereditario, immutabile e privo di ogni sorta di flessione verso l'esterno, bensì quanto un'entità relazionale creata in opposizione ad altri gruppi in competizione per l'accesso a nuove risorse (materiali o simboliche) e in risposta a specifiche linee politiche.

4. Precisamente tali politiche sono iniziate negli anni Cinquanta e si sono protratte poi per tutti gli anni Sessanta e Settanta. Si distinguono in tutto tre momenti: 1950-1954, in cui sono stati distinti ben 38 gruppi; 1954-1978, ai precedenti sono stati aggiunti altre 16 etnie; 1978-1987, l'ultimo gruppo etnico minoritario ad ottenere pieno riconoscimento sono stati i Jinuo, nel giugno del 1979 dopodiché la struttura 55 (minoranze) + 1 (Han) che costituisce l'ossatura della *Zhonghua minzu* è stata formalmente riconosciuta. Riguardo le ragioni che stanno alla base di tale linea politica, Ma Rong in *Minzu yu shehui fazhan*, Ed. Minzu Chubanshe, 2007, pp. 123-124, si esprime nel seguente modo: 1. molti gruppi etnici delle aree di frontiera, in specie quelli del sud-ovest di Yunnan, Guizhou, Sichuan ecc. presentavano una struttura sociale assai complessa, e lo Stato fino agli anni Cinquanta di esse conosceva assai poco. Al fine di rafforzare la conoscenza verso tali realtà e di far sì che tali gruppi potessero aver accesso ad un livello di modernizzazione, si dette inizio alle politiche di *minzu shibie*; 2. uniformarsi alle politiche di uguaglianza fra i popoli *pingdeng zhengce* promosse dalla Russia staliniana, secondo le quali una volta che lo status di etnia viene riconosciuto ad un determi-

nato gruppo non potrà più essere cambiato se non senza l'autorizzazione del governo centrale. Lo status di etnia non ammette ambiguità e per questo non può essere messo in discussione. Se tale status non potrà essere definito in maniera chiara le politiche di uguaglianza dei popoli non potranno essere espletate. Sono grato a Tommaso Previato per le sue informazioni e i suggerimenti. Il recente volume di Thomas Mullaney (*Coming to Terms with the Nation: Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, University of California Press, 2011) offre un nuovo contributo sul processo di classificazione delle nazionalità in Cina, ridimensionando l'idea di una esclusiva subordinazione al modello staliniano, per mettere in rilievo la duttilità e varietà dei metodi, specie per le procedure adottate nello Yunnan nel 1954.

5. Si tratta di benefici stabiliti dalle *yohui zhengce* "politiche preferenziali".

6. Un Han che si converte all'Islam, anche se in quanto a credo religioso presenterà certe particolarità come non mangiare carne di maiale, praticare la circoncisione ecc., "di sangue" rimane pur sempre Han e la sua conversione non cambia le sue origini. Si capisce quindi che tutto ciò implica per le persone in questione una scelta strategica per godere di particolari privilegi.

7. Per i Zhuang, vedasi Took Jennifer, *A Native chieftaincy in Southwest China: franchising a Tai chieftaincy under the Tusi system of late imperial China*, Leiden, Brill, 2005. Sulla molteplicità degli interessi in campo, si veda ad esempio Kim Hong-dong, *Holy war in China: the Muslim rebellion and state in Chinese Central Asia, 1864-1877*, Stanford, Stanford University Press, 2004, che fa luce sui conflitti di legittimità fra tungani e popolazioni turche, fra signori della guerra, notabili locali e religiosi sufi nella rivolta di Yaqub beg. Per un quadro generale dell'amministrazione Ming e Qing delle aree "marginali", vedasi P. Santangelo, *Aggregazioni sociali, legalità e illegalità. L'impero cinese agli inizi della storia globale. Società, vita quotidiana, e immaginario*, vol. III. Roma, Aracne, 2011, pp. 118-120, 130-138.

8. An Jiesheng 安介生, *Bianjie: biandi yu bianmin - Ming Qing shiqi beifang biansai diqu buzhu fenbu yu dili shengtai jichu yanjiu* 邊界. 邊地與邊民-明清時期北方邊塞地區部族分佈與地理生態基礎研究, *Qilu shushe* 齊魯書社, 2009. Alcuni recenti studi occidentali contestano alla politica governativa la creazione di una immagine delle minoranze come esotiche, primitive, folcloristiche, a fronte di una maggioranza han moderna e monolitica (Gladney 1994, Thierry François, *Empire and minority in China*, in Gérard Chaliand (a cura di), *Minority Peoples in the Age of Nation-States*, London, Pluto Press, 1989).

9. V. il libro (ce) 30 sul Guangxi del *Tianxia junguo libing shu*. Tali movimenti interessarono d'altronde la stessa popolazione Han, che emigrò nel Guangxi prevalentemente nel periodo Ming e Qing, dal Guangdong e dallo Hunan (Wiens Herold, *Han Chinese Expansion in South China*, Hamden, The Shoe String Press, 1967).

10. Ad esempio nel Xinjiang all'epoca Qing analogo per certi versi alle soluzioni dello Yunnan è il sistema dei *beg* e dei rappresentanti musulmani (James A. Millward, *Beyond the Pass: Economy, Ethnicity, and Empire in Qing Central Asia, 1759-1864*, Stanford, Stanford University Press, 1998).

11. Il ruolo dello Stato imperiale nelle "periferie" è estremamente variegato, ed è esercitato normalmente attraverso la politica commerciale, e quella di relazione con i vari strati sociali, l'accomodamento con numerose minoranze etniche di frontiera, ora con la repressione, ora con il dialogo culturale. L'azione delle autorità è svolta in modi molto complessi tanto che non può essere ridotta a pura assimilazione (Pamela Kyle Crossley - Helen F. Siu - Sutton Donald S. (a cura di), *Empire at the Margins: Culture, Ethnicity, and Frontier in Early Modern China*, Berkeley, University of California Press, 2006). Quanto alle minoranze musulmane, Ben-dor Benite Zvi, *The Dao of Muhammad: a cultural history of Muslims in late imperial China*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2005, mette in evidenza il dialogo che intercorre fra letterati confuciani e musulmani, e dimostra come nel corso dei secoli si instauri una rete di comunicazione fra i vari gruppi di musulmani presenti alla frontiera e all'interno, con la creazione e circolazione di un vasto corpo di scritti musulmani cinesi, il c.d. *Han Kitab*.

12. Con la dominazione mongola si può parlare di un vero processo di "empowerment" delle élite locali che fino a prima degli Yuan non erano state investite di alcun potere dall'autorità centrale (cfr. i capitoli 4 e 5 della tesi di dottorato di Previato, che sarà discussa nel giugno 2012 presso l'università Minzu).

13. Crossley - Siu - Sutton 2006; Robert Darrah Jenks, *Insurgency and social disorder in Guizhou: the "Miao" Rebellion*,

1854-1873, Honolulu, HI, University of Hawai'i Press, 1994; Nicola Di Cosmo, *Qing Colonial Administration in Inner Asia*, "International History Review" 20.2, 1998; James A. Millward, *Beyond the Pass: Economy, Ethnicity, and Empire in Qing Central Asia, 1759-1864*, Stanford, Stanford University Press, 1998.

14. Hamashita Takeshi, *The tribute trade system and modern Asia* in A.J.H. Latham - Heita Kawakatsu (a cura di), *Japanese Industrialization and the Asian Economy*, New York: Routledge, 1994.

15. Huang Fensheng 黃奮生, *Bianjiang zhengjiao zhi yanjiu 邊疆政教之研究*, Shanghai, Shangwu yinshuguan 上海: 商務印書館, 1947.

16. Herold Wiens, *Han Chinese Expansion in South China*, Hamden, The Shoe String Press, 1967.

17. She Yize 余貽澤, *Zhongguo tusi zhidu 中國土司制度*, Chongqing, Zhengzhong shuju 正中書局, 1944.

18. Wiens 1967.

19. Huang Pei, *Autocracy at Work. A Study of the Yung-cheng Period, 1723-1735*, Bloomington, Indiana University Press, 1974.

20. Jennifer Took, *A Native chieftaincy in Southwest China: franchising a Tai chieftaincy under the Tusi system of late imperial China*, Leiden, Brill, 2005 (p. 267), osserva: "It would be an exaggeration of the term "buffer state" to use it to describe this *tusi* as it was part of the Chinese state. However, border *tusi* did act as a protective fence for China".

21. Charles O. Hucker, *A Dictionary of Official Titles in Imperial China*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1985.

22. Wiens 1967.

23. Peter C. Perdue, *Boundaries, Maps, and Mobile People: The Chinese, Russian, and Mongolian Empires in Early Modern Central Eurasia*, "International History Review" 20.2, 1998; Peter C. Perdue, *Comparing Empires: Manchu Colonialism*, "International History Review" 20.2, 1998; Peter C. Perdue, *Embracing Victory, Effacing Defeat: Rewriting the Qing Frontier Campaigns*, in Diana Lary (a cura di), *Chinese State at the Borders*, Vancouver, University British Columbia Press, 2007; Dorothea Heuschert, *Legal Pluralism in the Qing Empire: Manchu Legislation for the Mongols*, "International History Review", 20.2, 1998; Charles Patterson Giersch, "A motley throng": social change on southwest China's early modern frontier, 1700-1880, "Journal of Asian Studies", 60.1, 2001.